

Alessandro Chiaramonte, Alex Wilson (a cura di)

Politica in Italia

DOI: 10.1401/9788815332967/c8

## 8.

**8. LA PERDURANTE CRISI DEI RIFUGIATI, TRA IPOCRISIA ORGANIZZATA, SOLIDARIETÀ E CRESCENTE OPPOSIZIONE****Notizie Autori**Tiziana Caponio è professore associato di Scienza politica presso l'Università di Torino e *fellow* presso il Collegio Carlo Alberto.**Notizie Autori**

Teresa M. Cappiali è ricercatrice post-dottorato presso il Collegio Carlo Alberto di Torino.

**Abstract**

Il presente capitolo è articolato in quattro paragrafi. Nel primo vengono ricostruiti i principali eventi e momenti critici della crisi dei migranti del 2016 in Italia, mentre nel secondo paragrafo si analizzano le politiche italiane di (non)gestione della crisi nel quadro del *Caes*. Quindi, nel terzo paragrafo si esaminano i processi di implementazione delle politiche di accoglienza, con particolare attenzione agli aspetti disfunzionali se non decisamente perversi del sistema, che sembrano amplificare la portata della crisi e portare a episodi di rifiuto dei migranti e di quanti sono impegnati in loro favore. Nel quarto paragrafo invece, l'attenzione si sposta sugli atteggiamenti dell'opinione pubblica e sul discorso dei media.

Sebbene l'Italia si caratterizzi oramai nel panorama europeo come un paese di immigrazione matura, con seconde generazioni e tassi di naturalizzazione in continua crescita, nel 2016 la questione migratoria si è imposta all'attenzione quasi esclusivamente come «crisi dei rifugiati», con le immagini drammatiche dei salvataggi in mare e le cifre sulle morti nel Mediterraneo. L'inizio della crisi però va collocato ben più indietro nel tempo, e rimanda ai primi mesi del 2011, quando la caduta dei regimi in Tunisia e in Libia fa venire meno partner fino ad allora strategici nell'alleviare la pressione migratoria proveniente dall'Africa Sub-Sahariana.

L'assenza di risposte adeguate da parte dell'Unione europea (Ue) e, di riflesso, del nostro paese, non ha fatto che aggravare la situazione. Il Sistema europeo comune di asilo (*Caes Common Asylum European System*), infatti, pensato all'indomani della stipula degli accordi di Schengen (1992) in un'ottica di controllo delle frontiere esterne e di protezione dello spazio di libera circolazione, impone all'Italia, così come agli altri paesi dell'Europa del Sud, costi rilevanti in termini di prima accoglienza e gestione dei richiedenti asilo. A emergere in primo piano è lo scarto tra gli obiettivi ufficiali di chiusura alle migrazioni economiche non desiderate, e la realtà di flussi misti in cui motivazioni economiche e politiche spesso si sovrappongono e confondono tra loro.

La crisi italiana dei rifugiati appare pertanto il prodotto dell'«ipocrisia organizzata» [Brunsson 2002] che sottende il *Caes*, diretto più a contenere che a favorire l'accesso alla protezione internazionale [Sciortino 2016]. Anche le politiche italiane dell'accoglienza si sono andate strutturando saldamente sull'opposizione rifugiato/migrante economico, assicurando ai primi, presumibilmente pochi «fortunati», l'accoglienza nei progetti del Sistema di protezione dei rifugiati e richiedenti asilo (Sprar), e ai secondi misure di emergenza estremamente discrezionali e differenziate sul territorio.

L'analisi si sviluppa attraverso quattro paragrafi. Nel primo pa

{p. 190}

ragrafo vengono ricostruiti i principali eventi e momenti critici della crisi dei migranti del 2016 in Italia, mentre nel secondo paragrafo si analizzano le politiche italiane di (non)gestione della crisi nel quadro del *Caes*. Quindi, nel terzo paragrafo si esaminano i processi di implementazione delle politiche di accoglienza, con particolare attenzione agli aspetti disfunzionali se non decisamente perversi del sistema, che sembrano amplificare la portata della crisi e portare a episodi di rifiuto dei migranti e di quanti sono impegnati in loro favore. Nel quarto paragrafo invece, l'attenzione si sposta sugli atteggiamenti dell'opinione pubblica e sul discorso dei media.

**1. I fatti dell'anno: pressione migratoria e accoglienza «al collasso»**

Con l'espressione «crisi europea dei migranti» o «dei rifugiati» ci si riferisce al recente arrivo, via mare e via terra, di un numero senza precedenti di migranti «non autorizzati» in Europa. La crisi, iniziata nel 2011 nel Mediterraneo, tocca il suo apice nel 2015, quando quasi due milioni di persone arrivano attraverso la via balcanica [Frontex 2016]. Sebbene negli anni più recenti questi flussi migratori abbiano riguardato l'Europa in

generale, essi hanno avuto un impatto maggiore sui paesi che si affacciano nel Mediterraneo e che si trovano ai confini della cosiddetta «fortezza Europa». Infatti, in percentuale, l'Italia, insieme alla Grecia, è il paese che ha subito la pressione migratoria maggiore già a partire dagli inizi del 2000 [*ibidem*].

La tabella 1 mostra l'evoluzione nel numero di arrivi in Europa e in Italia a partire dal 2009 e mette in luce come l'Italia abbia ricevuto numeri particolarmente elevati specialmente a partire dal 2014. Per contenere gli arrivi, nel 2008 l'Italia aveva stipulato un accordo con il regime di Muammar Gheddafi che impegnava la Libia ad accettare i migranti giunti dalle sue coste e respinti dall'Italia. Tuttavia, con la caduta del regime nel 2011, insieme a quello di Zine El-Abidine Ben Ali in Tunisia, la rotta del Mediterraneo centrale si è di nuovo imposta, diventando peraltro nel 2016 l'unica via d'accesso all'Europa. Il trattato stipulato dall'Ue con la Turchia il 6 aprile 2016, infatti, ha ridotto considerevolmente i numeri dei migranti sulla rotta Balcanica. Nel 2016 più del 40% dei migranti sarebbe arrivato in Europa passando dall'Italia; l'82% è partito dalla Libia (l'89% nel 2015), seguita dalla Tunisia (5,5% contro lo 0,36% dell'anno precedente), dall'Egitto e dall'Algeria (5%) [Unhcr 2016].

{p. 191}

**TAB 1. Totale arrivi di migranti in Europa e in Italia**

	Rotta Occidentale (Spagna)	Rotta Centrale (Italia)	Rotta orientale (Grecia)	Totale (Europa)
2009	6.642	11.043	39.975	104.59'
2010	5.003	4.450	55.688	104.06'
2011	8.448	64.261	57.025	141.05
2012	6.397	15.151	37.224	72.43
2013	6.838	45.298	24.799	107.36
2014	7.272	170.664	50.834	283.53
2015	7.164	153.946	885.386	1.822.33
2016 <sup>a</sup>	4.971	132.043	166.824	303.83:

<sup>a</sup> I dati disponibili per l'anno 2016 riguardano i mesi da gennaio a novembre.

Fonte: Frontex [2016; 2015]; Unhcr [2016].

In aggiunta al crescente numero di arrivi, l'anno corrente si è imposto nelle cronache soprattutto per la drammaticità dei salvataggi e il numero di persone morte o sparite in mare. Secondo l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim), tra il 2000 e il 2015, più di 24.000 persone sono morte cercando di attraversare il Mediterraneo. Nel 2016, il numero di persone morte in mare è di 4.901. L'aumento rispetto agli anni precedenti è importante se si considera che nel 2015 i morti in mare erano 3.700 e nel 2014 erano 3.073<sup>[1]</sup>. Secondo l'Oim, la rotta del Mediterraneo è ad oggi la più pericolosa, a causa dei trafficanti che mettono i migranti in imbarcazioni fatiscenti. Inoltre, nel 2016, ben il 15% dei migranti arrivati via mare sono minori non accompagnati, contro l'8% del 2015 e il 7,7% del 2014. Solo in Italia, ne sono arrivati circa 16.800. Nel 2015, il totale era di 12.360 [Anci *et al.* 2016].

Le espressioni utilizzate nel dibattito pubblico e in quello politico per indicare le persone che arrivano in Europa sono le più diverse, tuttavia due categorie sono senza dubbio quelle principali: i migranti economici, ovvero coloro che arrivano alla ricerca di un lavoro o di opportunità migliori in Europa, e i migranti umanitari, tra cui rientrano sia quanti sono perseguitati per una delle ragioni specificate dalla Convenzione di Ginevra del 1951, e possono pertanto aspirare allo status di rifugiato politico, sia coloro che fuggono guerre e crisi politiche e che possono ottenere altre forme di protezione quali in particolare la «protezione sussidiaria». Quest'ultima può essere rilasciata a quanti, pur non avendo subito una persecuzione personale ai sensi dell'art. 1 della Convenzione

{p. 192}

di Ginevra, dimostrano di poter subire un danno grave in caso di rientro nel paese di origine, e la protezione umanitaria, quando sussistono seri motivi di carattere umanitario o derivanti da obblighi costituzionali (ad esempio la protezione dei minori). Le organizzazioni internazionali come l'Unhcr (*United High Commissioner for Refugees*), l'Oim e Amnesty International, utilizzano anche la categoria di «migranti forzati» per indicare quanti, a causa delle condizioni di insicurezza politica o economica, o a causa di catastrofi naturali, sono costretti a partire loro malgrado. Ne deriverebbero «flussi misti», in cui motivazioni economiche ed umanitarie si confondono e intrecciano tra loro.

Di fatto, molti dei migranti che arrivano in Europa attraverso l'Italia appartengono a flussi misti. Nel 2015 le persone arrivate in Italia provenivano da Nigeria (20,6%), Eritrea (11,9%), Gambia (6,6%), Costa d'Avorio (6,6%), Guinea (6,6%), Sudan (6,5%), Mali (5,3%) Senegal (5,2%), Somalia (4,7%) e Bangladesh (4,7%) [Unhcr 2016]. Sebbene molti di questi paesi siano caratterizzati da una forte instabilità politica ed economica, in base alle classificazioni Ue si tratta per la maggior parte di paesi sicuri o comunque non interessati da conflitti, ad eccezione della Somalia e dell'Eritrea [Frontex 2016]. Per questa ragione, molti vengono classificati come migranti economici e la loro probabilità di ottenere una qualche forma di protezione e soprattutto di essere riconosciuti come rifugiati sono molto basse. La tabella 2 mostra come in Italia ci sia stato un incremento del numero di domande di asilo e un aumento costante del numero di dinieghi, ciò che

riflette – come si vedrà nel paragrafo 2 – l'irrigidirsi delle procedure di registrazione dei migranti in arrivo per effetto delle pressioni dell'Ue.

A fronte di questi numeri, nel 2016 il sistema di accoglienza italiano è arrivato ad avere una pressione senza precedenti. L'ex-Primo ministro Matteo Renzi e il ministro dell'Interno Angelino Alfano non hanno esitato a denunciare più volte l'inerzia della Ue e a usare in maniera enfatica l'espressione «sistema al collasso». Pertanto il 2016 è stato un anno di tensioni crescenti tra Italia e Ue. Nel mese di aprile, Renzi ha scritto una lettera ai presidenti della Commissione europea e del Consiglio Ue, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk, per chiedere di adottare il *Migration Compact*, ovvero un programma di interventi diretto ad affrontare i diversi aspetti della questione migratoria. Basandosi sull'esperienza dell'accordo dell'Ue con la Turchia, il programma propone nuove intese con i paesi di origine e di transito, e in particolare con quelli africani<sup>[2]</sup>. Inoltre, il governo italiano ha continuato a fare pressione attraverso la legge di stabilità inviata a Bruxelles il 17 ottobre, chiedendo più

{p. 193}

fondi per l'attuazione di un piano di *governance* dell'accoglienza. Queste rivendicazioni hanno innescato una lunga polemica con i paesi della cosiddetta area Visegrad (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia), che, guidati dal premier ungherese Viktor Orban, hanno rifiutato di collaborare con il programma di riallocaimento dei migranti provenienti da Italia e Grecia proposto dalla Commissione europea nel 2015 (si veda paragrafo 2). Se Renzi ne ha criticato aspramente il comportamento «non solidale» e il mancato rispetto delle regole dell'Ue, Orban da parte sua ha rimproverato al governo italiano di non avere la capacità di difendere i confini dell'Europa<sup>[3]</sup>.

**TAB. 2. Richieste di asilo ed esiti delle domande (2013-2016)**

	2013	2014	2015	2016 <sup>a</sup>
Richieste di asilo	26.620	63.456	83.970	97.47
Uomini	86,3%	92,5%	88,4%	85,9%
Minori non accompagnati	3,0%	3,9%	4,7%	4,3%
Casi esaminati	23.634	36.270	71.117	75.96
Esito				
Status di rifugiato	13%	10%	5%	5%
Protezione sussidiaria	24%	23%	14%	12%
Protezione umanitaria	24%	28%	22%	20%
Diniego	39%	39%	58%	42%

<sup>a</sup> L'ultimo aggiornamento del ministero è del 9 novembre 2016.

*Nota:* Le domande d'asilo esaminate ogni anno non corrispondono necessariamente all'anno in cui è stata fatta la richiesta.

*Fonte:* Ministero dell'Interno.

## 2. Le politiche di accoglienza. Genesi e sviluppi recenti

Se non vi è dubbio che i numeri degli arrivi siano stati importanti e che l'Ue non abbia sempre dimostrato la solidarietà necessaria, purtuttavia va riconosciuto che le politiche italiane di accoglienza di migranti umanitari e richiedenti asilo sono sempre state caratterizzate da una forte debolezza strutturale. Benché formalmente previsto dall'art. 10 della Costituzione, l'asilo in Italia è stato a lungo più una facoltà teorica che un diritto reale. Con l'eliminazione nel 1990 della cosiddetta «riserva geografica» alla Convenzione di Ginevra, che consentiva al nostro paese di accogliere come rifugiati solo i cittadini di paesi dell'Europa dell'est,

{p. 194}

l'Italia entra nel novero delle destinazioni europee dei richiedenti asilo, senza però che venissero in alcun modo previste politiche di accoglienza.

### Note

[1] Si veda il sito <https://missingmigrants.iom.int>, consultato il 20 dicembre 2016.

[2] *Migration Compact. Contribution to an EU Strategy for External Action of Migration*, [www.governo.it/sites/governo.it/files/immigrazione\\_0.pdf](http://www.governo.it/sites/governo.it/files/immigrazione_0.pdf).

[3] A. Tarquini, *Migranti: L'Ungheria contro Renzi. «È l'Italia a violare le regole»*, «la Repubblica», [www.repubblica.it](http://www.repubblica.it), 16 settembre 2016, consultato il 20 dicembre 2016.

**Alessandro Chiaramonte, Alex Wilson (a cura di)**

**Politica in Italia**

**8. - La perdurante crisi dei rifugiati, tra ipocrisia organizzata, solidarietà e crescente opposizione**

**DOI:** 10.1401/9788815332967/c8

Se non vi è dubbio che i numeri degli arrivi siano stati importanti e che l'Ue non abbia sempre dimostrato la solidarietà necessaria, purtuttavia va riconosciuto che le politiche italiane di accoglienza di migranti umanitari e richiedenti asilo sono sempre state caratterizzate da una forte debolezza strutturale. Benché formalmente previsto dall'art. 10 della Costituzione, l'asilo in Italia è stato a lungo più una facoltà teorica che un diritto reale. Con l'eliminazione nel 1990 della cosiddetta «riserva geografica» alla Convenzione di Ginevra, che consentiva al nostro paese di accogliere come rifugiati solo i cittadini di paesi dell'Europa dell'est,

{p. 194}

l'Italia entra nel novero delle destinazioni europee dei richiedenti asilo, senza però che venissero in alcun modo previste politiche di accoglienza.

Queste si svilupperanno negli anni seguenti in risposta alle continue crisi umanitarie e alle pressioni dell'Ue, dove la questione dell'asilo assume sin da subito una doppia e per molti aspetti contraddittoria connotazione. Da un lato, con l'entrata in vigore del Trattato di Schengen agli inizi degli anni novanta, si impone la questione della protezione delle frontiere esterne, e quindi una visione securitaria degli ingressi [Guiraudon e Lahav 2000; Sciortino 2016]; dall'altro, con la crisi della ex-Jugoslavia, su pressione dei paesi del Centro-Nord Europa si affianca il dibattito sui costi dell'asilo, ovvero sull'equa distribuzione del «carico» o *burden sharing* [Pastore e Roman 2014]. In questo contesto, i richiedenti asilo diventano soggetti potenzialmente pericolosi, perché entrati in modo irregolare, e costosi, in quanto destinatari di aiuti pubblici.

Questa doppia connotazione, securitaria ed economica, e l'artificiosa distinzione che ne deriva tra migranti economici e richiedenti asilo, ha caratterizzato anche le politiche italiane di accoglienza degli anni novanta [Anci *et al.* 2016]. Se in risposta agli sbarchi dall'Albania si attivano interventi straordinari di cui sono responsabili direttamente i prefetti, nella gestione dei profughi della ex-Jugoslavia il ministero dell'Interno cerca attivamente la collaborazione delle organizzazioni del terzo settore, ciò che porterà all'istituzione dello Sprar introdotto nel 2002 dalla legge «Bossi-Fini» (n. 189) e incentrato sul coordinamento tra ministero dell'Interno, Unhcr e Associazione nazionale comuni italiani (Anci).

Per i flussi difficili da catalogare come «umanitari», invece, resta aperta l'opzione dell'emergenza. È questa la strada che viene seguita nel 2011 di fronte agli sbarchi da Tunisia e Libia. Se nel caso della Tunisia, pur tra le proteste europee e della Francia *in primis*, l'allora ministro Roberto Maroni decide di concedere il permesso di soggiorno per ragioni umanitarie a quanti arrivati prima del 5 aprile 2011, giorno in cui veniva chiusa ufficialmente questa emergenza e entrava in vigore il nuovo accordo stipulato con la Tunisia per il ripristino dei controlli alle frontiere e l'esecuzione dei rimpatri, la questione diventa più spinosa nel caso della Libia [*ibidem*]. Ed è proprio nella gestione di questa caotica emergenza che si pongono le basi di un sistema di accoglienza perennemente al collasso.

A fuggire dalla guerra civile non erano cittadini libici bensì di altri paesi africani che si trovavano nel paese per lavorare nell'industria del petrolio. Trattandosi in molti casi di paesi con cui l'Italia non aveva in vigore accordi di riammissione, la via del rimpatrio

{p. 195}

non risultava praticabile. In assenza di indicazioni precise, a quanti arrivavano venne indicata la possibilità di fare domanda di protezione internazionale, ciò che ha portato a un ingolfamento delle Commissioni territoriali responsabili per il riconoscimento dello status di rifugiato, e poi, in un secondo momento, dei tribunali ordinari, competenti per i ricorsi di quanti avevano visto la loro domanda respinta. In base ai dati del Rapporto sulla protezione internazionale in Italia [Anci *et al.* 2014, 39], il 60% circa delle richieste inoltrate da migranti provenienti dalla Libia è stata respinta dalle Commissioni territoriali dopo tempi di attesa di oltre un anno. Ciò ha allungato considerevolmente la permanenza nel circuito dell'assistenza straordinaria, che da strutture che avrebbero dovuto fornire un primo supporto si sono trasformate in residenze a lungo termine.

Le politiche dell'Ue, d'altro canto, non hanno favorito l'uscita dall'emergenza, ma al contrario hanno contribuito a cronicizzarla. La Convenzione di Dublino, siglata nel 1990, prevede che il paese competente per l'esame della domanda d'asilo sia quello di primo ingresso del migrante, e i successivi aggiornamenti del 2003 (Regolamento Dublino II) e del 2013 (Dublino III) hanno puntato a rendere più stringente l'obbligo del rilevamento delle impronte digitali. Al fine di ridurre l'elusione dei foto-segnalamenti, nel maggio del 2015, la Commissione, nell'«Agenda europea sulle migrazioni» (COM2015/240), ha previsto in Italia e in Grecia l'istituzione dei cosiddetti *hotspot*, ovvero di centri destinati alle procedure di identificazione e rilevazione delle impronte digitali dei migranti appena arrivati, nonché a condurre una prima valutazione di quanti possono avere diritto allo status di rifugiato. Presso gli *hotspot* sono presenti, oltre alle autorità nazionali, anche funzionari delle agenzie europee Frontex (*European Border and Coast Guard Agency*), Easo (*European Asylum Support Office*), Europol (*European Police Office*) ed Eurojust (*Eu Judicial Cooperation Unit*), incaricati di seguire la correttezza delle procedure. A oggi si contano quattro *hotspot* nel nostro paese: Lampedusa, Trapani, Pozzallo e Taranto. Sebbene criticati da molte associazioni umanitarie, che hanno denunciato l'uso della violenza nelle operazioni di identificazione [Amnesty International 2016, 5], non vi è dubbio che dopo la loro introduzione la percentuale di migranti le cui impronte digitali sono state inserite nel database Eurodac

all'arrivo in Italia sia aumentata considerevolmente, passando dal 36% registrato nel settembre 2015 al 78% del gennaio 2016<sup>[4]</sup> Ciò ha implicato, tuttavia, un ulteriore aumento della pressione sul sistema di accoglienza, dato che chi viene identificato nel nostro paese non può fare richiesta di protezione internazionale altrove (si veda sopra tab. 2).

{p. 196}

Alla creazione degli *hotspot* si sarebbe dovuto accompagnare, in base alla decisione n. 1523 del Consiglio europeo del 13 settembre 2015, un piano di trasferimento in due anni di 24.000 richiedenti asilo dall'Italia e di 16.000 dalla Grecia verso altri paesi Ue. Se l'ipotesi iniziale della Commissione Ue prevedeva un meccanismo obbligatorio di distribuzione sulle base di quote prestabilite di richiedenti asilo, l'accordo tra gli Stati membri ha riguardato un sistema di adesione volontaria da parte degli stati stessi, che hanno anche facoltà di stabilire l'entità delle quote [si veda la ricostruzione in: Peri 2015, 133]. In ogni caso, le quote di riallocazioni previste dall'accordo sono estremamente basse (si consideri che dal 2014 in Italia sono arrivati 496.000 migranti) e riguardano esclusivamente nazionalità che possono avere accesso alla protezione internazionale, pertanto, nel caso del nostro paese, solo somali ed eritrei.

Come si può quindi vedere, l'artificiosa distinzione tra migranti economici e migranti umanitari che sottende le politiche europee e italiane dell'asilo è la causa principale di una situazione di crisi permanente del sistema di accoglienza da cui appare sempre più difficile uscire. I numeri di chi arriva si sommano a quanti sono in attesa di decisione e a quanti, avendo ottenuto un responso negativo, tentano la strada del ricorso. A sopportare il peso di questa ipocrisia organizzata [Brunsson 2002] sono innanzitutto i territori, in cui si organizza concretamente la rete dell'assistenza oppure quella dell'opposizione e della protesta contro gli immigrati.

### 3. L'impatto sul territorio. Tra solidarietà, mercato dell'accoglienza e protesta

Il rapporto con il territorio è sempre stato centrale nello Sprar, che si basa sull'azione di coordinamento svolta dall'Anci tra i comuni che si candidano ad ospitare progetti di accoglienza. Con riferimento ai flussi misti invece, e quindi alla gestione emergenziale, tale rapporto appare più ambiguo e inteso essenzialmente in termini di «redistribuzione del peso», dalle regioni del Sud più direttamente interessate dal fenomeno a quelle del Centro-Nord.

All'indomani dell'Emergenza Nord Africa (Ena), l'allora governo Berlusconi aveva cercato la collaborazione delle regioni per l'attuazione di un piano di re-distribuzione in proporzione alla popolazione residente, non però nelle strutture dello Sprar bensì in centri d'accoglienza temporanei che specifici «soggetti attuatori», nominati dal dipartimento di Protezione civile su indicazione delle

{p. 197}

regioni, avrebbero dovuto individuare. Di fatto però, come emerge da vari documenti della Conferenza unificata<sup>[5]</sup>, questi soggetti – di solito funzionari della Protezione civile regionale – avevano potuto godere di ampi margini di discrezionalità in nome dell'emergenza, e non sempre si erano realmente preoccupati degli interessi del territorio. Si era pertanto venuto strutturando un sistema di accoglienza caratterizzato da elevati costi e forte differenziazione territoriale nelle modalità di gestione e nei servizi erogati [Giovannetti 2013; Rossi, Biondi Dal Monte e Vrenna 2013; Dal Zotto 2016], senza contare gli episodi di vero e proprio malaffare<sup>[6]</sup>.

Con il superamento dell'Ena, tuttavia, il territorio sembra aver acquisito una maggiore centralità. In base all'articolo 8 del decreto legislativo n. 142/2015, il Sistema di accoglienza dei richiedenti la protezione internazionale in Italia si basa sulla «leale collaborazione tra i livelli di governo interessati». A tal fine l'articolo 16, riprendendo quanto già concordato nel Piano nazionale di accoglienza del 2014, istituisce presso il ministero dell'Interno il Tavolo di coordinamento nazionale, cui spetta predisporre il piano nazionale dell'accoglienza, e i Tavoli di coordinamento regionali insediati presso le prefetture dei comuni capoluogo di regione, a cui spetta l'individuazione dei criteri di localizzazione delle strutture e di ripartizione dei posti di accoglienza sul territorio. Secondo le linee guida stabilite dal decreto del ministero dell'Interno n. 9225 del 17 febbraio 2014, di questi tavoli dovrebbero far parte un rappresentante per ciascuna prefettura e per ciascuna questura della regione, gli assessori regionali con competenze sulla questione immigrazione, i rappresentanti dei comuni capoluogo di provincia, un rappresentante dell'Anci regionale, un rappresentante dell'Unhcr, un rappresentante dello Sprar e il presidente della Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale o un suo delegato.

Al tempo stesso, nel 2016 il ministero dell'Interno ha approvato due decreti che vanno nella direzione di superare le strutture temporanee a favore dell'accoglienza ordinaria nello Spar [Anci et al. 2016, 10]. Il decreto del 10 agosto semplifica le procedure di adesione allo Sprar e prevede che i progetti già avviati possano essere continuati sulla base di una semplice domanda di «prosecuzione»; mentre il decreto dell'11 ottobre richiama i prefetti all'applicazione della cosiddetta «clausola di salvaguardia» che esenta i comuni che aderiscono allo Sprar dall'attivazione di ulteriori misure di accoglienza, e inoltre li invita ad adoperarsi affinché eventuali posti di accoglienza straordinaria ivi presenti vengano gradualmente ricondotti nell'ambito dei progetti Sprar esistenti.

{p. 198}

**TAB. 3. Migranti e rifugiati nei centri di accoglienza per regione (valori percentuali e confronto con la percentuale di popolazione totale residente)**

	2015		2016	
	Popolazione residente	Migranti	Migranti	% in strutture temporanee <sup>a</sup>
Lombardia	16,5	12,3	13,0	9
Lazio	9,7	9,3	7,7	5
Campania	9,6	7,5	7,7	8
Sicilia	8,4	12,6	11,0	6
Veneto	8,1	7,1	7,4	9
Emilia-Romagna	7,3	6,2	6,5	8
Piemonte	7,3	7,3	7,5	8
Puglia	6,7	6,0	6,9	7
Toscana	6,2	6,5	6,8	9
Calabria	3,3	4,5	4,1	5
Sardegna	2,7	2,7	3,0	9
Liguria	2,6	2,7	3,0	8
Marche	2,6	3,1	3,2	8
Abruzzo	2,2	1,9	2,1	9
Friuli-Venezia Giulia	2,0	3,7	3,6	9
Trentino-Alto Adige	1,7	1,8	1,7	9
Umbria	1,5	1,7	1,6	8
Basilicata	0,9	1,4	1,4	7
Molise	0,5	1,5	1,7	7
Valle d'Aosta	0,2	0,1	0,2	10
Totale (N)	60.795.612	114.442	158.168	

<sup>a</sup> Calcolo del primo semestre del 2016.

Fonte: Elaborazione di ministero dell'Interno e Anci *et al.* [2016].

La tabella 3 mostra come negli ultimi due anni la distribuzione dei richiedenti protezione umanitaria sul territorio si stia gradualmente allineando con la distribuzione generale della popolazione residente. Tuttavia, la transizione verso lo Sprar appare ancora un traguardo lontano. Le strutture temporanee, includendo in questa categoria sia i Centri di primissima accoglienza nei luoghi di sbarco che i Centri di accoglienza per i richiedenti asilo (Cara) e i Centri di accoglienza straordinaria (Cas) predisposti dai prefetti rappresentano la fetta maggiore dell'accoglienza un po' in tutt'Italia, con l'eccezione di Lazio (54%) e Calabria (59%).  
{p. 199}

## Note

[4] *Communication from the Commission to the European Parliament and the Council on the "State of Play of Implementation of the Priority Actions under the European Agenda on Migration"*, COM(2016) 85 final.

[5] Si veda ad esempio il resoconto della Conferenza unificata del 25 luglio 2012 e il documento sottoscritto da Conferenza delle regioni, Anci e Upi presentato al governo il 7 febbraio 2013 sulla chiusura dell'Ena e sul passaggio di consegne tra Protezione civile e ministero dell'Interno, documentazione accessibile sul sito [www.statoregioni.it](http://www.statoregioni.it).

[6] Emblematico il caso del Cara di Mineo, in provincia di Catania, al centro della cronaca per le scandalose condizioni di sovraffollamento e le irregolarità nell'assegnazione dell'appalto e nella gestione finanziaria. Si veda il rapporto dell'organizzazione LasciateCIEntrare, *#20giugnoLasciateCIEntrare*, [www.lasciatecientrare.it/j25/attachments/article/230/Report%2020GiugnoLasciareCIEntrare.pdf](http://www.lasciatecientrare.it/j25/attachments/article/230/Report%2020GiugnoLasciareCIEntrare.pdf), consultato il 6 novembre 2016.

**Alessandro Chiaramonte, Alex Wilson (a cura di)**

**Politica in Italia**

8. - La perdurante crisi dei rifugiati, tra ipocrisia organizzata, solidarietà e crescente opposizione

DOI: 10.1401/9788815332967/c8

La tabella 3 mostra come negli ultimi due anni la distribuzione dei richiedenti protezione umanitaria sul territorio si stia gradualmente allineando con la distribuzione generale della popolazione residente. Tuttavia, la transizione verso lo Sprar appare ancora un traguardo lontano. Le strutture temporanee, includendo in questa categoria sia i Centri di primissima accoglienza nei luoghi di sbarco che i Centri di accoglienza per i richiedenti asilo (Cara) e i Centri di accoglienza straordinaria (Cas) predisposti dai prefetti rappresentano la fetta maggiore dell'accoglienza un po' in tutt'Italia, con l'eccezione di Lazio (54%) e Calabria (59%).

{p. 199}

Nonostante gli enti locali debbano partecipare alla definizione dei criteri di localizzazione dei Cas, di fatto ciò non sembra aver limitato la discrezionalità dei prefetti, che, soprattutto nel caso di arrivi improvvisi devono decidere in tempi brevi chi può assicurare il servizio per il maggior numero di persone e al minor costo [Cittadinanza Attiva 2016, 26]. In concreto, questa gestione un po' schizofrenica dell'accoglienza, sempre in bilico tra coinvolgimento e marginalizzazione del territorio, sembra aver prodotto tre tipi di risposte differenti a livello locale: la solidarietà, il mercato dell'accoglienza e l'opposizione ai rifugiati *tout-court*.

Il primo tipo di risposta si riscontra in molti dei territori dove da tempo sono attivi progetti Sprar e la presenza dei migranti viene percepita come una risorsa che contribuisce a rivitalizzare reti di solidarietà esistenti e/o ne crea delle nuove. Emblematiche possono essere considerate le iniziative di «asilo diffuso» o inserimento in famiglia dei migranti promosse dai comuni e/o da associazioni di volontariato a Torino, Parma, Fidenza, Asti e di recente anche Milano. Sebbene, come ammesso nell'ultimo rapporto Sprar [Giovannetti 2016, 47], non siano ancora disponibili valutazioni approfondite di questa forma di accoglienza, tuttavia la sua rapida diffusione<sup>[7]</sup> sembra indicare la positività di molte esperienze.

Un altro tipo di risposta nel segno della solidarietà è rappresentato dai progetti di accoglienza promossi da piccoli comuni soprattutto in zone montane, che hanno fatto dei migranti una risorsa per rivitalizzare borghi inevitabilmente destinati all'abbandono. Ad aprire la strada è stato il comune di Riace, 1.800 abitanti nella Locride (Reggio Calabria). Già alla fine degli anni novanta il sindaco Domenico Lucano e varie associazioni no-profit si sono mobilitate per inserire i migranti nelle case rimaste disabitate e avviarli ad attività artigianali quasi scomparse. A oggi, l'accoglienza nei piccoli comuni appare un'esperienza piuttosto diffusa in Italia e da più parti considerata di successo, in quanto l'arrivo di giovani famiglie e bambini ha evitato la chiusura di scuole o il taglio dei servizi di trasporto, come nel caso di Chiesanuova, un comune di 200 abitanti in provincia di Torino, o di Policastro in provincia di Crotone<sup>[8]</sup>.

Nel caso del mercato dell'accoglienza i migranti sono percepiti sì come una risorsa ma di tipo strettamente economico-monetario. Il ministero dell'Interno prevede un compenso differenziato a seconda del tipo di servizio, dai 30 euro pro-capite *sine die* delle strutture temporanee ai 35 euro dei progetti Sprar [Peri 2015, 132]. Come era già avvenuto nel periodo dell'Ena, i prefetti nel reperire strutture di accoglienza straordinaria non esitano a rivolgersi a imprenditori privati privi di esperienza nel settore delle politiche

{p. 200}

di asilo ma in grado di assicurare i servizi necessari, spesso esclusivamente vitto e alloggio al fine di risparmiare sui costi e realizzare un profitto sul contributo previsto. Non mancano poi veri e propri casi di sfruttamento e malaffare, soprattutto in Campania, Sicilia e Calabria, dove alcune cooperative e associazioni improvvisate si sarebbero specializzate nella gestione di grandi numeri di persone stipandole in strutture improponibili, dai casolari di campagna alle pizzerie [Cittadinanza Attiva 2016, 26], e collocate in aree rurali distanti dai centri urbani, ciò che fa dei migranti facile preda del caporalato e del lavoro nero in generale [Medu 2016].

Il rifiuto *tout-court* appare infine la terza possibile risposta del territorio all'emergenza migranti. Il caso di Goro, piccolo comune in provincia di Ferrara, in cui il 24 ottobre 2016 la popolazione si è opposta con i blocchi stradali all'arrivo di 12 donne con bambini che avevano trovato ospitalità nell'ostello della frazione di Gorino, è tutt'altro che un episodio isolato, come dimostrato dalle numerose manifestazioni contro comuni, albergatori e cooperative impegnate nell'accoglienza dei profughi riportate dagli organi di stampa<sup>[9]</sup>. In diversi casi poi, il rifiuto è stato apertamente promosso e sostenuto da sindaci e amministratori locali, soprattutto di area leghista come nei casi del bresciano<sup>[10]</sup> e del pavese<sup>[11]</sup>, ma non solo. Emblematico è il caso della regione Valle d'Aosta, il cui presidente Augusto Rollandin, dell'Union Valdôtaine, sfruttando le proprie funzioni prefettizie, alla vigilia delle elezioni regionali del 2015 ha rifiutato la collaborazione richiesta dal Viminale<sup>[12]</sup>.

## 4. Le risposte dell'opinione pubblica e il discorso dei media

Il continuo arrivo di migrati e rifugiati, unito alla gestione inadeguata dei flussi migratori da parte dell'Ue e del governo italiano, sembra aver contribuito, in linea con quella che appare una tendenza più generale in Europa [Caponio e Cappiali 2016], ad aumentare nel nostro paese l'ostilità dell'opinione pubblica verso gli immigrati, così come a deteriorare il linguaggio dei media *mainstream* e dei social media sulla questione [Barretta e Milazzo 2016].

Secondo le fonti Eurostat, se nell'autunno del 2014 il 43% degli italiani riteneva l'immigrazione il problema principale da affrontare in Europa [Eurobarometer 2015a], nel 2015 la percentuale era salita al 49% [Eurobarometer 2015b, 13-17]. Inoltre, un sondaggio condotto da Demos nel mese di aprile 2016 mostra come la preoccupazione verso gli immigrati sia cresciuta di 10 punti rispetto all'aprile del 2010, arrivando al 41% nel 2016 [Diamanti 2016,

{p. 201}

9]. Infine, secondo un sondaggio condotto da YouGov in dodici paesi europei nell'ottobre del 2016, il 52% degli italiani ritiene che ci siano «troppi stranieri» e questo non li fa «sentire a casa». Rispetto agli altri paesi considerati, l'Italia primeggia per sentimenti anti-immigrati, seguita da Francia (47%), Germania (44%), Spagna (38%) e Regno Unito (37%)<sup>[13]</sup>.

Gli attacchi terroristici in Europa sembrano aver accentuato ulteriormente le percezioni negative. Secondo un sondaggio condotto dal Pew Research Center [2016], nel luglio del 2016, il 60% degli italiani pensa che l'arrivo dei rifugiati aumenti la probabilità di attentati terroristici, dato in linea con la percezione media dell'opinione pubblica europea, pari al 59% delle persone intervistate nei dieci paesi considerati. Inoltre, il 65% degli italiani pensa che i rifugiati costituiscano un peso economico insostenibile, mentre il 47% li ritiene responsabili dell'aumento della criminalità. Maggiori timori vengono poi espressi rispetto alle persone di origine musulmana: il 69% degli italiani dichiara di avere un atteggiamento poco favorevole nei loro confronti; in generale, rispetto agli altri paesi considerati, emerge un atteggiamento più ostile degli italiani nei confronti di musulmani, ebrei e Rom [Pew Research Center 2016].

La copertura mediatica della crisi dei migranti non sembra, dal canto suo, aver contribuito a diffondere immagini positive. Storicamente, i media in Italia hanno giocato un ruolo importante nei processi di criminalizzazione dell'immigrazione e nella costruzione di stereotipi [Colombo e Sciortino 2004; Morcellini 2009], adattando spesso l'informazione all'agenda politica. Quest'ultimo aspetto sembra diventare ancora più centrale a partire dagli anni duemila, quando l'immigrazione diventa oggetto di forte politicizzazione da parte della Lega Nord (LN) [Bellu 2015]. Infine, con la crisi economica iniziata nel 2009, i media hanno dato meno importanza al fenomeno migratorio e le visioni negative si sono mitigate per un breve periodo, sino all'apparire della crisi dei migranti nel 2011 [*ibidem*].

A partire dal 2015, la «crisi» entra a far parte in modo strutturale e diffuso nel sistema di informazione, fino a diventare uno dei problemi centrali nelle cronache e nel dibattito pubblico italiano [Bellu 2015; Barretta e Milazzo 2016]. Secondo le ricerche dall'Associazione carta di Roma, rispetto agli anni precedenti nel 2015 e nel 2016 si nota un aumento significativo della visibilità dell'immigrazione nei giornali e nei telegiornali. Nel caso de «il Giornale», la visibilità rispetto al 2013 è aumentata del 188%, mentre il «Corriere della Sera» e «la Repubblica» hanno registrato un incremento rispettivamente del 70% e del 100%. Rispetto alla televisione,

{p. 202}

invece, si registra un aumento della visibilità del 400% [Bellu 2015, 12]. Nel 2016 si osserva un aumento della frequenza di articoli e titoli sull'immigrazione nei giornali, per un totale di 1.622 notizie, pari al 100% in più rispetto al 2013 e al 10% in più rispetto al 2015. Nei telegiornali invece, si evidenzia un calo del 26% rispetto al 2015, con un numero di notizie pari al 2.954 in 10 mesi.

Insieme alla quantità di notizie, la copertura della crisi migratoria si è caratterizzata per i toni negativi e allarmistici. Sebbene si registri una certa attenuazione dell'associazione tra criminalità e immigrazione, si osserva tuttavia l'emergere di un nuovo nesso tra immigrazione e terrorismo [Bellu 2015], nonché un'enfasi crescente sugli sbarchi, l'accoglienza nelle città italiane e i rischi sanitari. Tra questi temi, nel 2015, quello dell'accoglienza ha ricevuto la copertura maggiore, con ben il 55% dei titoli [*ibidem*, 12], mentre nel 2016 sono prevalsi i muri e le frontiere (57% dei titoli), gli sbarchi e le tragedie in mare (43%) e infine l'accoglienza (34%) [Barretta e Milazzo 2016, 16].

Rispetto al 2015, nel 2016 si sarebbe registrato un abbassamento dei toni, come se l'immigrazione fosse diventata un'emergenza «normale» [Diamanti 2016]. Per esempio, si osserva un'enfasi minore sul tema dell'invasione [Barretta e Milazzo 2016, 16]. Di fatto, i toni allarmistici sembrano potersi ricondurre più agli esponenti politici che appaiono sui giornali e in televisione, piuttosto che all'atteggiamento delle redazioni. Inoltre, per la prima volta il tema dell'immigrazione emerge come tema di polemica anti-europea, un aspetto anche questo che può essere attribuito alle prese di posizione dei politici italiani nei confronti della «disattenzione dell'Europa» [Diamanti 2016].

Infine, è importante sottolineare che insieme ai media più tradizionali, vi sono i social media che possono rappresentare un terreno fertile per l'espressione di atteggiamenti razzisti e xenofobi. Nonostante le



difficoltà nel monitorare queste fonti [White 2015], diversi studi evidenziano una crescente diffusione di pratiche di *hate speech* e atteggiamenti fortemente xenofobi e razzisti nei social media italiani [Scaramella 2016; Cospè 2016]. Nel 2013 l'Unar (Ufficio nazionale anti-discriminazioni razziali) aveva ricevuto 1.300 segnalazioni o denunce di atti discriminatori, salite a 1.400 nel 2014 [Andrisani 2014]. Di queste, il 70% erano a sfondo etnico, razziale e religioso. Inoltre, 700 episodi riguardavano proprio il settore dei nuovi media, di cui oltre il 50% erano su Facebook, Twitter e Youtube [Scaramella 2016, 18]. L'ultimo rapporto della Carta di Roma conferma chiaramente queste tendenze, mostrando che l'abbassamento dei toni dei media *mainstream* è andato

{p. 203}

di pari passo con un aumento di *hate-speech* nei social network [Barretta e Milazzo 2016, 16].

## 5. Conclusioni

Se è vero che il 2016 è stato un anno in cui i temi della permeabilità delle frontiere e dell'accoglienza di un numero crescente di migranti e richiedenti asilo si sono imposti nell'agenda politica e nel dibattito pubblico italiano, l'analisi condotta in questo capitolo ha mostrato come in realtà queste siano tutt'altro che questioni nuove. Al contrario, per comprendere la condizione attuale di «collasso» del sistema, appare di fondamentale importanza riconoscere quell'ipocrisia organizzata [Brunsson 2002] che già dagli inizi degli anni novanta ha sotteso lo sviluppo del Sistema comune europeo di asilo, e a cui l'Italia ha sempre aderito. L'idea che fosse possibile operare una distinzione chiara tra migranti umanitari, e quindi meritevoli di protezione, e migranti economici irregolari, pertanto non desiderati e anche potenzialmente pericolosi, ha alimentato una politica del «doppio binario» insostenibile di fronte alla natura di fatto mista di molti dei flussi contemporanei.

L'artificiosità di questa distinzione è stata esplicitamente affermata dal *Migration Compact* proposto dal governo Renzi all'Ue nell'aprile 2016; tuttavia l'approccio *hotspot* e il piano di ri-allocazione, limitato a quanti provengono da paesi in cui siano in atto crisi politiche ufficialmente riconosciute come tali dall'Ue, non sembrano andare nella direzione del suo superamento. La nostra analisi pertanto suggerisce come l'intreccio tra l'entità eccezionale dei flussi e le disfunzionalità crescenti delle politiche, sia europee che italiane, siano alla base dell'intensificarsi di atteggiamenti e risposte ostili, tanto da parte dei territori in cui si deve gestire concretamente la presenza dei migranti, quanto dell'opinione pubblica più in generale e dei media.

Appare naturale chiedersi quali possano essere le possibili vie di uscita da una tale situazione di *impasse*. Se la rimessa in discussione dei fondamenti del Sistema comune europeo di asilo appare difficile in un contesto segnato profondamente in tutt'Europa dal terrorismo di matrice islamica, forse potrebbe apparire più ragionevole ripartire dalla questione, oramai ai margini del dibattito politico in Italia e non solo, dell'integrazione. Ciò richiede evidentemente la capacità di pensare interventi che vadano oltre l'emergenza e la contingenza della crisi, partendo dal presupposto che molti richiedenti asilo in un modo o nell'altro resteranno in Europa. E il

{p. 204}

nostro paese, da questo punto di vista, non appare ben attrezzato: i tempi, ancora troppo lunghi, di attesa di una risposta alle domande di protezione rischiano di minare in partenza ogni possibilità di integrazione positiva, dato che, come sembrano mostrare diversi studi, tanto più lungo è il periodo passato nel limbo dell'incertezza tanto più complicato risulterà l'accesso al mercato del lavoro [si vedano ad esempio: Hainmueller, Hanghartner e Lawrence 2016]. Al contrario, la presenza dilagante nell'economia sommersa, accompagnata da condizioni di vita al limite dell'accettabile, che di fatto impediscono l'accesso a ogni tipo di diritto e relegano gli immigrati nella categoria dell'«alterità» e della marginalità [Calavita 2005; Ambrosini 2001], non possono che creare le basi per una convivenza difficile e un rifiuto *tout-court*, ciò che sembra essere oggi la realtà in molti territori della sempre meno accogliente Italia.

## Note

[7] Per una rassegna di alcune delle esperienze considerate di successo si veda: M. Moiola, *Accoglienza diffusa: un modello che fa scuola*, [www.vita.it/it/article/2015/09/07/accoglienza-diffusa-un-modello-che-fa-scuola/136418](http://www.vita.it/it/article/2015/09/07/accoglienza-diffusa-un-modello-che-fa-scuola/136418), consultato il 20 dicembre 2016.

[8] *Non solo Riace. I piccoli comuni che rivivono con l'accoglienza dei rifugiati*, [www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/504708/Non-solo-Riace-I-piccoli-comuni-che-rivivono-con-l-accoglienza-dei-rifugiati](http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/504708/Non-solo-Riace-I-piccoli-comuni-che-rivivono-con-l-accoglienza-dei-rifugiati), 24 aprile 2016, consultato il 20 dicembre 2016.

[9] G. Zaccarello, *Migranti, dalle minacce agli incendi fino alle proteste violente: ecco l'Italia xenofoba contro chi accoglie i profughi*, «Il Fatto Quotidiano», [www.ilfattoquotidiano.it](http://www.ilfattoquotidiano.it), 10 luglio 2016, consultato il 20 dicembre 2016.

[10] *Profughi, 23 sindaci contro Mattarella*, «il Giornale», [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it), 7 settembre 2016, consultato il 20 dicembre 2016.

[11] S. Bedeschi, *Sindaci contro i profughi. Barricate e rivolte sociali*, «il Giornale», [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it), 9 ottobre 2015, consultato il 20 dicembre 2016.

[12] S. Rame, *Sbarchi, l'altolà della Valle d'Aosta: «Qui non accogliamo immigrati»*, «il Giornale», [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it), 6 maggio 2015, consultato il 20 dicembre 2016.

[13] M. Smith, *37% of Britons say immigration has meant that where they live doesn't feel like home any more*, <https://yougov.co.uk/news/2016/12/05/many-europeans-say-immigration-has-meant-they-dont/>, 5 dicembre 2016, consultato il 20 dicembre 2016.

---

L'uso di Darwinbooks è soggetto a [Legal notice](#) - [Privacy](#) - [Cookies](#)  
© 2018 Società editrice il Mulino S.p.A.- Tutti i diritti riservati - Codice fiscale e Partita Iva: 00311580377

**Alessandro Chiaramonte, Alex Wilson (a cura di)**

**Politica in Italia**

---

8. - La perdurante crisi dei rifugiati, tra ipocrisia organizzata, solidarietà e crescente opposizione

DOI: 10.1401/9788815332967/c8

Appare naturale chiedersi quali possano essere le possibili vie di uscita da una tale situazione di *impasse*. Se la rimessa in discussione dei fondamenti del Sistema comune europeo di asilo appare difficile in un contesto segnato profondamente in tutt'Europa dal terrorismo di matrice islamica, forse potrebbe apparire più ragionevole ripartire dalla questione, oramai ai margini del dibattito politico in Italia e non solo, dell'integrazione. Ciò richiede evidentemente la capacità di pensare interventi che vadano oltre l'emergenza e la contingenza della crisi, partendo dal presupposto che molti richiedenti asilo in un modo o nell'altro resteranno in Europa. E il

{p. 204}

nostro paese, da questo punto di vista, non appare ben attrezzato: i tempi, ancora troppo lunghi, di attesa di una risposta alle domande di protezione rischiano di minare in partenza ogni possibilità di integrazione positiva, dato che, come sembrano mostrare diversi studi, tanto più lungo è il periodo passato nel limbo dell'incertezza tanto più complicato risulterà l'accesso al mercato del lavoro [si vedano ad esempio: Hainmueller, Hanghartner e Lawrence 2016]. Al contrario, la presenza dilagante nell'economia sommersa, accompagnata da condizioni di vita al limite dell'accettabile, che di fatto impediscono l'accesso a ogni tipo di diritto e relegano gli immigrati nella categoria dell'«alterità» e della marginalità [Calavita 2005; Ambrosini 2001], non possono che creare le basi per una convivenza difficile e un rifiuto *tout-court*, ciò che sembra essere oggi la realtà in molti territori della sempre meno accogliente Italia.

## Note

---